

APPLAUSI POETICI
AL MERITO SINGOLARE
DEL MOLTO REV. PADRE MAESTRO
MICHEL BENEDETTO ONETTI
DA GENOVA
MINOR CONVENTUALE

Per lo suo erudito Quaresimale detto in PISA L' Anno 1741.

NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

DEL SUO ORDINE

CONSACRATI AL MEDESIMO
Da alcuni suoi Divoti Uditori.



IN PISA, Per Gio: Domenico Carotti Stamp. Arciv.
Con Licenza de' Superiori.



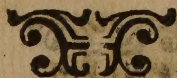
SONETTO I.

CHE omai ſi tarda? o Sacre Aonie Dive
De' più odorati fior, che d' Elicona
L' onda nutriſca, una gentil corona
Teſſete oggi dell' Arno in ſulle rive.

Ne fia, che voſtra man tant' opra ſchive,
Poiche nobil desìo mi punge, e ſprona
L' alto Nome a fregiar di chi riſuona
Fin dove meta al Mondo l' Uom preſcrive.

ONETTI, io sò pur ben, che al tuo gran merto
E' ſcarſo onor quello di laurea fronda,
Non che di fior caduchi inclito ſerto;

Ma sò, che il Ciel de' più bei fregj abonda,
Che di Stelle immortali un dì coperto
Vedrotti il crin, ſe i voti miei ſeconda.



Si allude all' Eroico Panegirico della SS. Nunziata, ed alla fervorosa Predica della Passione.

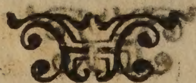
SONETTO II.

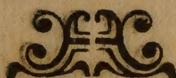
QUalor dell' Alto Onnipossente Padre
Quel Fiat, onde natal chiaro sortio
Il Tutto, e quel, per cui la Vergin Madre
Sentì nel Sen ricoverarsi un DIO,

Celebrasti o MICHEL; dolci, leggiadre
Esser tue voci tosto dissi anch' io,
E le terrene, e le Celesti Squadre
Plauso fecer comune al plauso mio.

Ma poi che in un desti a veder, ch' al Figlio
Tanto Sangue costasse un Fiat istesso,
Il giubilo dal cor ne prese esiglio:

E rammentando del prim' Uom l'eccesso
Svelasti al Mondo: quanto è mal consiglio
Al Divino voler mancar sì spesso.





Sopra la fruttuosa Predica del Peccatore Abituato.

SONETTO III.

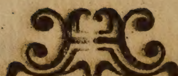
QUal ludibrio dell' onde egro, e dolente
Stando miser Nocchier, che il legno infranto
Vedea girne col Sole all' Occidente
Le sue speranze di salvarsi, e intanto

Non fra gli orror la faccia sua lucente
Cintia scopriva, o luminoso ammanto
Vestia la Notte, se d' amica gente
Un lume scorge, frena agli occhi il pianto;

Tal l' Alma mia nel vil letargo immersa
In mezzo al cieco suo tristo cammino
Vedea morta ogni speme, ed ogni aita;

Quando ecco Lei ver Te MICHEL conversa
Le scopristi di Fè lume vicino,
Onde libero scampo ebbe alla Vita.





SOPRA LA FAMOSA PREDICA DEL PARADISO

Nella quale fù dimostrato la gran contentezza degl' Eletti Nella Vision Beatifica di DIO, E MARIA.

SONETTO IV.

QUando di sfera in sfera alzando il volo
Dal basso ſuol, ci conduceſti un giorno
Laſsù a mirar quell' immortal ſoggiorno,
Ove mai non alberga ombra di duolo,

Vidi l' immenſo innumerabil ſtuolo,
Di chiara luce degl' Eletti adorno
A quel primo Motor lieto d' intorno
Starſi, che il tutto regge, e Trino, e Solo;

Vidi del Ciel la ſempiterna Aurora
Colei nel cui verginal ſen ſcendendo
L' Eterno Verbo, a noi diè vita, e Regno;

Ah perchè omai da queſto laccio indegno
Morte non mi diſciogli, io diſſi allora?
Santa Sion, quanto ſei bella, apprendo.





Sopra la ſuntuoſa Predica del Peccatore abituato.

SONETTO V.

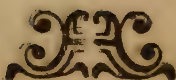
SACRO ORATOR; qual Peregrin ch' allenta
Lungo un fiume il viaggio, e ſen compiace,
Ivi depone il peſo, ivi ſen giace
Scherza facil con l' onda, e s' addormenta;

Ma deſto poi quando di già fu ſpenta
Dagl' orrori di notte in Ciel la face,
Pallido trema, e il rauco ſuon fugace
Del Rio che dilettollo, odia, e paventa;

Tale a un piacer, a un luſinghiero invito
Fermoſſi il peccator, e i ſensi oppreſſe
Troppo poſando al dilettante lito.

Or da Te deſto doppo l' ombre ſpeſſe
Del cieco inganno, e rio periglio udito
Gli danno orror le ſue delizie iſteſſe.





Sopra la Predica dell' Inferno.

SONETTO VI.

QUal voce, oimè, di tetra angoſcia, e lutto
Oggi o MICHEL, dalla tua bocca uſcìo!
Un fugace piacer, un van desìo
Scorgi, ove alfin há il peccator condutto?

Mira l' atre caverne, e da per tutto
Fuoco infernal? Odi i ſingulti, e il rio
Lamento, a cui miniſtro ſteſſo è un DIO?
Queſto è d' uman peccar mercede, e frutto.

Miſer che fia di te, quando lontano
E nemico d' un DIO, ſe priva, e ſcema
Sia l' alma tua, d' ogni ſoccorſo umano?

Il tuo danno fatal, e la tua eſtrema
Miſeria allor deteſterai, ma invano;
Udiſti, o peccator, penſalo, e trema.





SONETTO VII.

ALlor che ſalvo al Genitor Tobìa
Tornò col fido ſuo Cuſtode accanto,
Padre, gli diſſe, deh Padre qual fia
Degna mercè per sì buon Duce, e tanto?

Ma che dovrò dir' io, ſe l' Alma mia
Sciolta dal fragil ſuo caduco ammanto,
Rieda [com' io lo ſpero] alla natia
Sfera, onde ſceſe alla magion del pianto?

Il mio Celeſte Amante Padre, a cui
Premea nel rio cammin darmi un fedele
Duce, un Angiol mi diede, e mi diè Vui;

Ond' io poi giunto all' alma eterna Luce
Padre dirò: Qual fia premio a MICHELE,
Che a Te ſalvo mi guida, e riconduce?





SONETTO VIII.

AL tuon di tue parole, e del tuo Zelo
I veggio il Peccator, che le ritorte
De vizj, O GRAN MICHELE ha rotte, e 'l telo
Spezzato ha in pugno alla sua eterna morte.

Anch' io tento lo stesso, e il crudo gelo
Distrugger bramo benche crudo, e forte
Per goder poi con Te mio Duce in Cielo
L' eterno premio, e la beata sorte.

Ma già l' Odio, l' Invidia, e 'l cieco Amore
Veggio prostesi al Zelo tuo davanti
Qual di Glorioso Eroe vinti Trofei;

Anzi vittime offerte al tuo Valore
Onde SACRO ORATOR non d' Inni, e canti,
Ma di Serto immortal degno Tu sei.





In Concionem in die Palmarum habitam de Mundi illecebris evitandis.

O D E.



QUisquis priorum labe libidinum
Jamdudum adustis cordibus insita
Pascatur, amplexus sequutus
Eumenidum, illecebrasque Mundi,

Quem non, superno concite Numine
ORATOR, unda dulcior Attica
Sermo, tui nec commovere
Æloquii potuere vires,

Hunc,

Hunc, vel carentem munere ſenſuum,
Hunc, sive Lamnis corda triplicibus
Tectum, ferum vel lac leænæ
Crediderim elicuiſse mammis.

Audis? Ab alto tempora Pulpito
Promendo mores arguit impios,
Tibique facundo ore vibrans
Fulmineos BENEDICTUS ignes,

Minatur, audis? Ille Cupidines
Blandis latentes fraudibus edocet
Supremam inexpertis venenum
Condere, perniciem daturum;

Qualisve nautas ſæva latentium
Deludit undis fistula Virginum:
Sic nos nigras hortari ad umbras
Balditiis Herebi Tyrannum.

Quis, quis tuï vim concinet ingeni?
Te Plebs, piarum turbaque Virginum
Mirantur, astanteſque pendent
Doctiloquo recitantis ore.

Mater

Mater tuarum ſedula non precum
Oblita, gnatos excitat arguens,
Ac docta inexpertis Puelli
Verba animis retineda pandit.

Ergo quid altæ ficta lyræ canet
Ætas Parentem? Non minus inclitæ
Fungere laudis Posterorum
Munere non perituro in annos;

Nam si recentum barbaricos Virûm
Cultus, Deorum Nuncius abstulit,
Moreſque formavit ferinos
Eloquii fluvio recentis;

At Tu Virorum detegis impiis
Huc uſque ſontum cordibus occulens
Crimen, Piaque ad nigrum ituros
Voce reos revocas, Avernum.




In Concionem de Paradiſo habitam.

EPIGRAMMA.

QUalis [proh Superi !] mentem novus excitat ardor?
Jam ſpretâ, pennâ præpete tollor humo.

Tollor, & en ſummi pandit ſe Regia Cœli,
Pandit, & Heroum, Cœlicolumque Domus.

Tecta mihi apparent, quo ſe Duodena coëgit,
Turba, Deûm aſſiduâ devenerata prece:

Lucida Templa illic video, diviſaque Divis
Atria, quâque altâ Numen ab Arce tonat.

Quis mihi dat tantâ pectus ferveſcere flamma?
Et quis divino corda calore beat?

Illa eſt, illa potens fandi data copia, pleno
Quâ canis ore Pater fata, movente Deo;

Illa eſt, qua dulcis decorant Te premia palmæ.
Tantum vis linguæ pollet, & eloquii.

